

10. LE CULTURE COMPLICI

Moralità pubblica

“Non ritengo tangenti quelle che l’imprenditore è disposto a pagare a membri della Pubblica amministrazione per ottenere qualcosa che gli spetterebbe di diritto e non gli viene dato”

(Silvio Berlusconi, in difesa del fratello Paolo, febbraio 1994; citato in M. Travaglio, *Ad personam*, Milano, Chiarelettere, 2010)

“Questa storia delle leggi ad personam è falsa: me ne sono fatte solo tre, per me”

(Silvio Berlusconi al Parlamento europeo, 2004)

“Le tasse sono giuste se al 33 per cento, se vanno oltre il 50 per cento allora è morale evaderle”

(Silvio Berlusconi, presidente del Consiglio, a Palazzo Chigi; Corriere della Sera, 17 febbraio 2004)

“C’è una norma di diritto naturale che dice che se lo Stato ti chiede un terzo di quello che con tanta fatica hai guadagnato ti sembra una richiesta giusta e glielo dai in cambio dei servizi che lo Stato ti offre. Ma se lo Stato ti chiede di più, o molto di più, c’è una sopraffazione nei tuoi confronti: e allora ti impegni per trovare sistemi elusivi o addirittura evasivi che senti in sintonia con il tuo intimo sentimento di moralità che non ti fanno sentire colpevole”

(Silvio Berlusconi, presidente del Consiglio, in visita ufficiale alla Guardia di Finanza; Corriere della Sera, 11 novembre 2004)

“Mafia e camorra ci sono sempre state, purtroppo, e quindi dovremo convivere con questa realtà”. “Siamo costretti a convivere con la mafia come con altre realtà: per esempio, i settemila morti sulle strade”

(Pietro Lunardi, ministro delle Infrastrutture, agosto 2001)

“Certo, c’è bisogno di una moralità più forte, ma anche di non destabilizzare il sistema” (Claudio Scajola ministro dell’Interno, 2010; in occasione dell’inchiesta sul senatore Nicola Di Girolamo, poi dimessosi per complicità con la ‘Ndrangheta)

La vera forza della mafia è fuori dalla mafia. E' nelle complicità, nelle convergenze che si realizzano su condotte concrete. Su delitti specifici. O negli scambi di favori. O in campagne politiche o di opinione convenienti, per separate e autonome ragioni, sia alla mafia sia ad altri soggetti. "Cose" che comunque si vedono, o di cui si vedono direttamente gli effetti. Che possono esprimersi in modo sistematico e consapevole. Che a volte possono realizzare il cosiddetto concorso esterno in associazione mafiosa; altre volte, la maggior parte delle volte, no.

Ma ci sono complicità che non si vedono. E di cui non si vedono nemmeno direttamente gli effetti. Complicità che nessuno potrebbe immaginare di portare in tribunale. Che nessuno si sognerebbe di imputare moralmente a una singola persona. Epperò profonde, più profonde delle altre. Di cui costituiscono il retroterra, la premessa larga, invisibile e avvolgente. Sono le complicità innocenti: gli atteggiamenti, i filoni culturali, i sentimenti collettivi, le disposizioni d'animo civili che nutrono la vita quotidiana del paese e la impigliano in una rete di condizionamenti, ostacolando il cammino verso la legalità o la lotta contro la criminalità. Sono l'immensa e indistinta zona grigia che si stende tra la mafia e i suoi avversari. E' questo, in definitiva, il grande, vero campo di battaglia per gli "uomini (e le donne) di buona volontà", come si cercherà di dimostrare nel capitolo successivo. Vi abitano cittadini capaci di commuoversi davanti alla morte dell'eroe e di votare per il politico amico dei mafiosi. Di invocare legalità e rispetto delle regole e di affollare le catene di ristoranti nate dai soldi del narcotraffico. Cittadini mobili sotto le spinte della storia e dei suoi avvenimenti, esposti ai traumi morali, alle mode o alle ondate di cinismo. In quella zona immensa la vita ripetitiva alimenta per abitudine le culture complici. E' la ragione per cui, con amarezza, Giovanni Falcone sosteneva che la lotta alla mafia avrebbe avuto bisogno di un delitto "eccellente" all'anno: per scuotere la gente, per impegnare e costringere la politica, per non fare addormentare le coscienze. E' la ragione per cui, simmetricamente, nella trattativa tra mafia e politica quest'ultima ha posto ai suoi interlocutori il principio della rinuncia ai delitti "eccellenti": premessa per potere arrivare in modo morbido e progressivo alle concessioni promesse.

Nella quiete la società esibisce dunque la sua normalità, rinuncia ad appellarsi alle sue riserve (che ci sono). Ed è appunto questa normalità che va esplorata. A tale scopo è opportuno dividere le culture complici in due grandi categorie: a) quelle che provengono dalle *profondità* della storia e b) quelle che sono figlie delle *contingenze* della storia. Le prime hanno dietro di sé il succedersi dei secoli, le loro lunghe vicende politiche, economiche, istituzionali, il loro complesso gioco di influenze. Le seconde nascono invece dentro tensioni, ideologie, convenzioni che si situano con precisione dentro una fase storica più o meno lunga, in cui solo trovano una propria giustificazione (anche se in genere rinviano anch'esse a radici più lontane). Quali sono quindi le culture che appartengono alla prima categoria, ragionevolmente le più pesanti? Il primo posto spetta di diritto al basso spirito civico che caratterizza certe aree socio-geografiche (non tutte al sud), impastato di particolarismo e di familismo,

premessa di modelli di vita pubblica degradati e degradanti. Si esprime magnificamente in due tipiche domande: “ma che cosa ha fatto per me?” (riferita al politico corretto, al magistrato a rischio, all’insegnante impegnato); oppure “e io che cosa ci guadagno?”, contrapposto a qualunque esortazione a più civili costumi, si tratti anche della raccolta differenziata dei rifiuti. Parzialmente sovrapposto sta il basso senso delle istituzioni, da intendersi come estraneità a qualsiasi dimensione pubblica codificata. E sta anche l’antistatalismo, nelle sue varianti leghiste, qualunquiste, clericali o di sinistra; il quale può comunque anche convivere, specie in certe aree del nord, con una certa identificazione nelle istituzioni locali (la tradizione dei comuni). Direttamente associati agli atteggiamenti verso le istituzioni sono infine gli atteggiamenti verso le regole del gioco. Ossia verso i principi di etica pubblica e di legalità. Si provi ora a immaginare una società che sia povera di spirito civico, di senso delle istituzioni e dello Stato, di etica pubblica e di cultura della legalità e si avrà già un pacchetto di mischia di fattori ostili in grado di scoraggiare qualunque missionario o profeta o eroe civile. Per fortuna la società italiana ha trovato e continua a trovare missionari, profeti o eroi capaci di non scoraggiarsi.

Convergenze istituzionali

“I giornalisti come lei sono un po’ come *gli sbirri*”

(Salvatore Curti Giardina, Procuratore della Repubblica di Palermo, 1988; rivolto al giornalista Attilio Bolzoni di “Repubblica” da lui fatto incarcerare per otto giorni con il giornalista Saverio Lodato dell’ “Unità” per violazione del segreto istruttorio, in considerazione della “pericolosità sociale degli imputati”)

”Perché se viene fuori che il gestore è lui...non succede niente, ma...siccome uno ha fatto l’infame *agli sbirri*”

(Bartolo Pellegrino, assessore e vicepresidente della Regione Sicilia, 20 ottobre, 2000; intercettazione ambientale di una riunione con membri di Cosa Nostra, uno dei quali, in intercettazione precedente, così parla di un capitano dei carabinieri: “lo scanniamo, lo piglio per capretto a quel capitano ... mi ha rotto i coglioni quel capitano”)

Due persone, entrate in un ufficio, urlano ‘Questa è una rapina!’. E gli impiegati, sorridenti: ‘Meno male, pensavamo fosse la Finanza’

(Silvio Berlusconi, leader dell’opposizione; barzelletta raccontata in pubblico, riportata su “Repubblica” del 22 dicembre 1996)

Ma la prima categoria di culture complici non finisce qui. Un ruolo importante è giocato infatti dalla insofferenza per la democrazia, per i limiti che essa pone ai comportamenti degli uomini e delle istituzioni. La democrazia è per definizione incompatibile con ogni esercizio violento del potere, comunque giustificato. Eppure la mafia ha spesso saputo farsi accettare come componente, magari distorta, di un sistema democratico, da fondare o da difendere. Come si è visto, è stata un po' il peccato originale, il "prezzo maledetto" di ogni passaggio della giovane democrazia italiana: dal Regno Unito con i garibaldini alla Liberazione con gli americani alla Seconda Repubblica con il "partito liberale di massa" disegnato da Berlusconi. E correlativamente ha cercato di associarsi o di sposare strumentalmente i filoni culturali democratici: dall'antifascismo -si ricordi che il famoso discorso rivendicativo di Vittorio Emanuele Orlando viene tenuto nel 1925- all'anticomunismo, dall'autonomismo al meridionalismo o al garantismo. Il fatto è che solo una idea molto debole della democrazia, una profonda insofferenza verso i suoi obblighi, può legittimare l'inclusione, anche temporaneo, della mafia o dei suoi esponenti all'interno di uno schieramento politico o di una strategia "democratica". Non per nulla, nei fatti, la sua presenza è spesso incoraggiata e premiata nella storia dall'autoritarismo repressivo. Si pensi al ruolo di appoggio a Crispi nella repressione dei Fasci siciliani o alle stragi di sindacalisti nel secondo dopoguerra. O più recentemente alla caccia violenta all'immigrato condotta dai clan della 'ndrangheta a Rosarno. O, in generale, alla frequente commistione di interessi e orizzonti con gli ambienti più autoritari e loschi del potere. C'è poi un ulteriore ambito in cui si manifesta l'insofferenza per i limiti della democrazia: è quello cruciale del mercato, luogo della democrazia economica per eccellenza. Dove i suoi valori non sono accettati o sono ridotti a pura raffigurazione retorica, saltano i principi della concorrenza e del merito e parallelamente si affermano i comportamenti collusivi, corruttivi e clientelari, cioè il brodo di coltura della mafia.

A questo punto già inizia a disegnarsi agli occhi dell'osservatore una pluralità di filoni culturali che possono essere riuniti in famiglie comunicanti tra loro. Al centro di ogni "famiglia" troviamo una dimensione di riferimento: quella delle *istituzioni* nel primo caso, quella della *democrazia* nel secondo. In entrambi i casi la cartella clinica delle due dimensioni ci dà valori negativi ("positivi", si dice in medicina), funzionali allo sviluppo di comportamenti e organizzazioni di stampo mafioso. Ma gli ostacoli per il missionario, profeta o eroe civile non finiscono qui. Esiste infatti una terza famiglia, che ha al suo centro lo spirito di *verità*. E che ha un ruolo fondamentale. E' il primato dell'appartenenza (di categoria, di partito, di gruppo) sulla verità, infatti, che impedisce di riconoscere la presenza o l'infiltrazione della mafia nel proprio ordine professionale, nel proprio partito politico, e più in generale nella propria

“casa”. Che induce a rigettare con sdegno o a trattare con indulgenza notizie che dovrebbero invece interrogare e sollecitare le coscienze. Intorno a questo atteggiamento ruota forse la maggior parte delle difficoltà che lo Stato incontra a combattere la mafia. E tanto più esso si esalta quanto più si salda con quella antica tradizione di retorica fraudolenta trasformata in grande letteratura dal Manzoni attraverso la figura dell’Azzeccagarbugli. La frode intellettuale non è ovviamente appannaggio delle tradizioni culturali italiane. Ma vi trova ribalta ideale e vi si valorizza grazie all’ipertrofia delle tradizioni culturali forensi e alla correlativa debolezza della cultura scientifica. La retorica come arte e come forma del pensiero. La si mescoli con lo spirito di parte (ecco che tornano municipalismo, familismo, particolarismo...) e ne sortirà l’incertezza permanente dei fatti, la irrilevanza dei principi di etica pubblica, fino al classico rovesciamento delle parti tra vittima e colpevole.

[sul principio di verità. 1]

Convergenze retoriche

“Michele Sindona è stato accanitamente perseguitato soprattutto per le sue idee politiche. Egli, secondo l’indagine della commissione, è stato accusato di reati che non ha commesso e di cui non può essere in alcun modo ritenuto colpevole [...] La particolare situazione politica in Italia è tale per cui non si fermeranno davanti a nulla pur di mettere con le spalle al muro Sindona. Per esempio era noto che la società controllata da Sindona (l’Immobiliare) programmava un ingente investimento nell’edilizia popolare. Questo piano per le sinistre rappresentava una seria minaccia: infatti dare una casa agli operai a prezzo equo, risolvendo uno dei più acuti problemi sociali, avrebbe sopito il malcontento della classe operaia”
(Carmelo Spagnuolo, presidente della V Sezione della Corte di Cassazione, 1976; citato in C. Stajano, *Un eroe borghese, op.cit.*)

[sul principio di verità. 2]

Convergenze divergenti

“Ma l’affare comincia a diventare pericoloso, per noi tutti: da oggi, o da domani, quando si arrivasse a queste nomine, dovremo guardarci da due Cosa Nostra, quella che ha la Cupola a Palermo e quella che sta per insediarsi a Roma. E sarà prudente tenere a portata di mano il passaporto.

E’ una coppia la cui strategia, passati i primi momenti di ubriacatura per il pentitismo e per i maxiprocessi, ha approdato al più completo fallimento: sono Falcone e De Gennaro i maggiori responsabili della *débaclé* dello stato di fronte alla mafia”

(Lino Jannuzzi su “Il Giornale di Napoli”, 29 ottobre 1991; all’annuncio della nomina di Giovanni Falcone alla guida della Procura nazionale antimafia e di Gianni De Gennaro alla guida della Direzione investigativa antimafia)

“Questi sono i nomi che mancano nella sentenza della Cassazione: Leoluca Orlando [...]; Luciano Violante [...]; Giancarlo Caselli [...]; Elena Paciotti [...]; Mario Almerighi [...]; Gherardo Colombo [...]; i magistrati di Magistratura democratica [...]. Questi sono i nomi dei responsabili dell’“infame linciaggio”, dei “torbidi giochi di potere”, degli “improvvidi e sleali attacchi anche all’interno dell’ambito istituzionale”, e della “manovra di isolamento e di delegittimazione”. La manovra che ha aperto la strada alla mafia, non solo per il fallito attentato all’Addaura, ma anche e soprattutto, tre anni dopo, per la strage di Capaci e il sacrificio supremo di Giovanni Falcone”.

(Sempre Lino Jannuzzi, “Il Giornale”, 21 ottobre 2004)

La quarta famiglia che vale la pena indicare all’interno di questa prima rassegna ha al suo centro la dimensione della *responsabilità*. La quale dovrebbe esercitarsi non solo verso le istituzioni. Ma pure verso la società civile, la professione, i ruoli familiari, le generazioni future. Che cosa dice la cartella clinica di questo principio? Che il paziente sta piuttosto male. Si rischia di cadere nel luogo comune a rintracciare la causa del deficit di senso di responsabilità individuale nella mancata riforma religiosa che ha segnato la storia nazionale. E in particolare nel rinvio di qualsiasi giudizio a disegni trascendenti di fronte ai quali le azioni dei singoli (peccatori per definizione) scompaiono. Ma c’è pur qualcosa di vero in questa relazione. Che si è sublimata, in tema di mafia, nella difesa a spada tratta della figura di Giulio Andreotti e nella (sconvolgente) tesi sostenuta a suo tempo da Comunione e Liberazione “meglio Lima di Bobbio”. Si può semmai completare la descrizione di questa famiglia con l’indicazione della cultura e della retorica dell’eroismo. Per quanto possa apparire assurdo, anche questa non aiuta il missionario, il profeta o l’eroe. Perché tende a

rappresentare il Bene, l'antimafia, attraverso l'Eroe in lotta con la Piovra. Sia chiaro, il mito dell'eroe in lotta contro il mostro-animale non è esclusivo della cultura italiana o latina. Si pensi a Teseo nella cultura attica, a Thorr in quella scandinava, a Peredur in quella gallese, eccetera. Ma il bisogno del capo, dell'uomo forte -che è in stretta relazione a sua volta con la debolezza della cultura democratica- si sposa a meraviglia con la visione retorica della storia e con la deresponsabilizzazione del cittadino, che forgia un'immagine della lotta alla mafia fondata su alcune singole figure (dai magistrati del primo pool antimafia a Roberto Saviano); immagine che viene alimentata dalla solitudine in cui spesso i protagonisti della lotta alla mafia si sono effettivamente trovati ma che perversamente la riproduce. Si ha dunque questo paradosso: di qua, nella realtà quotidiana, una totale svalutazione del ruolo del singolo; di là, nel livello della rappresentazione simbolica, una sua enfaticizzazione assoluta.

E' finita, visto che siamo ancora alla prima categoria di culture complici (quelle che nascono dalle profondità della storia)? No, purtroppo. Occorre chiudere questo elenco con l'indicazione di un'ultima famiglia: quella delle culture che hanno come proprio denominatore il valore della *libertà*. La libertà si associa con la democrazia e con lo Stato di diritto, oltre che con l'esercizio della responsabilità. E questo gioco di associazioni mette bene in rilievo come quello dei filoni culturali radicati "nelle profondità della storia" si proponga, con le sue debolezze e le sue tare, come un vero, vischioso intrico di condizionamenti. Però la libertà ha una sua relativa autonomia nel panorama che si sta tracciando. Balza lei in primo piano, infatti, quando si debba svolgere il rotolo su cui sta scritta la storia d'Italia, è lei che vi campeggia ancor prima che la democrazia trovi le sue nuove forme nella società moderna. Il passaggio millenario da una dominazione all'altra, il soccorso ai vincitori, la consegna premurosa delle chiavi della città, la produzione intellettuale e artistica al servizio dei signori e soprattutto del potere assoluto per definizione (quello della Chiesa potere temporale e potere spirituale insieme), disegnano una storia in cui la libertà svolge il ruolo di viandante solitario, ridotta a gesto o a rivolta senza sbocco, con alcune grandi eccezioni nella storia dei comuni e almeno fino alla nascita delle più vigorose correnti risorgimentali (Mazzini in primo luogo) o, più tardi, alla Resistenza. Si combini ora il debole spirito di libertà con l'arte della frode intellettuale e si avrà l'effetto più temibile: la trasformazione oratoria del servo in libero, tanto più realizzabile quanto più vi siano le condizioni per manipolare estesamente il pensiero dei cittadini. Ecco perché, quando si dice che la mafia viene da lontano, è un errore limitarsi a pensare al latifondo e alle baronie. Occorre soprattutto vedere l'intreccio di questi filoni culturali. Che hanno resistito ben più del latifondo, dimostrando come le culture cambino assai più lentamente dell'organizzazione economica e delle tecnologie. Se dunque immaginiamo la mafia come un fiume di potere, di denaro e di violenza che scorre nella società, questi filoni culturali ne sono i robusti affluenti; la ingrossano e la riforniscono continuamente, per quanto ci si possa sforzare di svuotare l'alveo in questo o in quel punto del suo corso.

Civismo, istituzioni, democrazia, verità, responsabilità, libertà. E si potrebbe aggiungere, per affinità, diritto e partecipazione. Ecco le “armi” a disposizione dei cittadini. Ribellarsi alla mafia è un po’ come lottare contro le proprie eredità storiche. E’ come rigenerare una società intera. Ma, come si è detto, esistono anche quelle complicità culturali che, più che radicarsi nelle profondità della storia, sono alimentate dalle “contingenze della storia”. E’ evidente che, in assenza delle prime, anche le seconde farebbero fatica a emergere. Tuttavia è impossibile non considerare l’importanza che esse hanno avuto, il ruolo che hanno giocato in proprio, come dimostra il fatto che si cerchi disperatamente di mantenerle in vita anche al di là della fase storica che le ha prodotte e giustificate. Si pensi ad esempio al ruolo avuto dall’anticomunismo, di cui le pagine precedenti si sono già occupate. Esso, come sentimento democratico, nasce e si sviluppa in una società dotata di così fragili basi democratiche da consentire alla mafia di trasformarsi in componente del sistema repubblicano e di essere considerata “amica dello Stato” in quanto punta avanzata (e omicida) dell’anticomunismo. Né questo accade solo negli anni drammatici del dopoguerra siciliano. Si pensi a come l’anticomunismo ha cementato elettori onesti e clan criminali in partiti politici incapaci di liberarsi delle contiguità e dei condizionamenti mafiosi. O a come l’impresa berlusconiana abbia fatto chiudere ogni occhio, proprio in nome di un anticomunismo a comunismo morto, di fronte alle tante evidenti contiguità con ambienti di Cosa Nostra o della ‘Ndrangheta.

Ma non ha avuto un ruolo minore l’assistenzialismo, figlio degenere del meridionalismo. Il quale, intrecciandosi con il clientelismo (basso senso civico), è anzi diventato in pochi anni una poderosa fonte di ingrassamento dei clan più feroci, e per mille vie. Grazie e attraverso l’assistenzialismo, cioè, lo Stato non solo ha continuato a mostrare benevolenza per le organizzazioni mafiose ma le ha addirittura *foraggiate*: agricoltura, lavori pubblici, aziende senza futuro, spesa pubblica a pioggia, utile a lubrificare continuamente i sistemi di dipendenza personali. Anche l’assistenzialismo si colloca dentro una precisa cornice storica. Arriva dal fascismo ma si avvale soprattutto delle risorse generate dal boom economico e dallo sviluppo industriale, oltre che dalla nascita della Comunità europea e delle regioni (quella siciliana a statuto speciale subito dopo la guerra, Calabria e Campania nel ’70). Da anni la crisi economica internazionale e il livello del debito pubblico interno hanno tolto in teoria ogni spazio alla cultura assistenzialista, quale che sia la nozione di Stato sociale a cui ci si intende rifare. Eppure essa viene ugualmente coltivata, visto che rappresenta da decenni il canale privilegiato di incontro e di transazione della politica e delle amministrazioni locali con gli interessi delle organizzazioni mafiose.

Volendo, anche l’ideologia industrialista (teoricamente il contrario di quella assistenzialista) ha svolto un ruolo importante nella stessa direzione, sia pure per un

arco di tempo più limitato. Declamata ovviamente in versione retorica, questa ideologia ha prospettato il diritto del sud di avere sue industrie a spese dello Stato. Per rompere la sudditanza dal nord, per creare posti di lavoro in un'economia, come si diceva, finalmente "autocentrata". Oltre alla rinuncia a esplorare vie di sviluppo alternative e più promettenti, oltre alla dissipazione di risorse comunque destinabili al sud in altre forme, si sono anche così legittimate pratiche colossali di finanziamento delle organizzazioni mafiose. Non si dimentichi che la cosiddetta "accumulazione primitiva" della 'ndrangheta è avvenuta per una parte consistente attraverso la realizzazione del famoso quinto centro siderurgico di Gioia Tauro, sull'altare del quale è stata distrutta una delle più fertili pianure dell'intero meridione. Né per nulla oggi, a industrialismo finito, logiche analoghe rischiano di governare il progetto dell'anche lui famoso ponte sullo Stretto di Messina.

Quanto si è detto finora mette in risalto due aspetti fondamentali del rapporto tra culture e organizzazioni mafiose. Il primo è che, al di là delle profondità della storia, i processi economici e sociali sfornano sempre nuovi filoni culturali in grado di alimentare la mafia (e le altre organizzazioni "cugine"). Ci sono cioè sempre nuove generazioni di "porte di accesso" al grande campo delle complicità, prodotte dall'incontro tra nuovi filoni -in sé potenzialmente neutri- e le concrete caratteristiche della società italiana (il che vuol dire che sono proprio queste che vanno prioritariamente e strategicamente "sminate"). Il secondo aspetto fondamentale è che le organizzazioni mafiose, con rara capacità camaleontica, rendono funzionali ai propri interessi le diverse culture portate in scena dalla storia. Le adattano a sé, senza adattarsi esse a loro; nel senso che, pur usandole con naturalezza, mantengono comunque alla fine inalterata la propria identità di fondo, la propria cifra antropologica e civile. In appendice al capitolo si propongono due schemi nei quali si riassume proprio questa profonda, insidiosa ambivalenza della cultura e delle organizzazioni mafiose. Indicando nel primo schema l'uso che le organizzazioni mafiose fanno sia della modernità sia dell'arretratezza; e nel secondo gli elementi di identità culturale moderna e arretrata che si convivono con perfetta naturalezza nei loro comportamenti.

A questo punto sarà forse diventata più densa di significati quella formula tanto abusata secondo cui "la mafia non si combatte solo o principalmente con la repressione". Troppo spesso la si recita infatti senza avvertire minimamente la qualità straordinaria dei compiti che essa implica. E forse sarà diventata più chiara anche la fatica del missionario, profeta o eroe che ha trovato cittadinanza in questo capitolo e al quale magari nel frattempo qualche encomiabile lettore ha deciso di accompagnarsi. Fra l'altro l'elenco degli ostacoli non è ancora finito. Occorre infatti rendere più concreta l'affermazione precedente: vi sono sempre nuove generazioni di porte di accesso al campo delle complicità. Qual è dunque oggi la nuova frontiera delle complicità innocenti? E come si innestano le nuove (meglio: alcune nuove) tendenze culturali nel corpo sociale e civile del paese? Chiederselo non è ininfluente, dal momento che dovere rincorrere eventuali dinamiche perverse anziché contrastarle

in tempo reale o addirittura prevenirle significa concedere un indubbio vantaggio alle organizzazioni mafiose. I due schemi seguenti tentano di isolare alcune di queste tendenze con le quali già nell'esperienza concreta si è chiamati a confrontarsi. Per ragioni di spazio si eviterà di pronunciarsi se ci si trovi davanti a mutamenti contingenti (e in certe occasioni è sicuramente così) o all'avvisaglia di mutazioni antropologiche (e in certe occasioni è possibile che sia così). Non si tratta quasi mai, va detto, di tendenze che implicano direttamente giudizi di valore sulla mafia. Si tratta però di disposizioni e orientamenti di valore suscettibili di ricadute negative proprio per combatterla. E che a volte scavano sotto le "infrastrutture" del movimento antimafioso, facendole vacillare.

SCHEMA A

Dinamiche funzionali alla mafia (gruppo 1)

Minore trasparenza dei mercati (E)
Carenza liquidità/ occupazione (E)
Sviluppo di tendenze anarcoidi civili (S)
Declino del senso delle istituzioni (I)
Delegittimazione magistratura/parlamento (I-P)
Modelli di rappresentanza (P)
Invisibilità materiale della mafia (P)

Lo Schema indica alcune dinamiche che interessano i livelli economico, sociale, politico e istituzionale. In certi casi la loro natura e il loro effetto sono perfettamente intuitivi. E' chiaro che in un'economia che ha sofferto i casi Sindona e Calvi, che a intervalli regolari ha assistito alla avanzata di imprenditori e finanziari dalle misteriose e rapidissime fortune, che già, cioè, ha dimostrato di avere deboli anticorpi rispetto agli interessi economici della mafia, l'emergere di una cultura meno rigorosa, la spinta legislativa verso una maggiore opacità dei mercati (falso in bilancio, scudi

fiscali, facilitazione dell'evasione attraverso una minore tracciabilità degli affari) favorisce la criminalità organizzata. Ed è altrettanto chiaro che in una situazione di crisi economica e di carenza di liquidità, e date le regole di comportamento del sistema bancario, il fascino dell'usura e dei capitali mafiosi diventi -per singoli e imprese- più attrattivo, rilanciando quello che è stato definito un "bisogno di mafia". Così come sono chiari gli effetti del declino del senso delle istituzioni e degli attacchi sistematici alla magistratura. Se è vero che essi non risollevarono la legittimità della mafia, è altrettanto certo però che riducono pericolosamente il dislivello di legittimità tra Stato e mafia.

Due precisazioni richiedono invece gli ultimi due fenomeni. Il modello di rappresentanza, anzitutto. Qui si vuol dire che la nuova legge elettorale, che pure potrebbe teoricamente produrre effetti benefici (troncando, ad esempio, la caccia alle preferenze), è amministrata con una cultura che va in direzione opposta. Per un verso il voto mafioso viene egualmente cercato nella competizione tra partiti e schieramenti. Per altro il grado di libertà del parlamentare nei confronti del proprio schieramento è diventato praticamente nullo. Nessuno può cioè ragionevolmente reagire -se non dichiarando la propria fine politica- a misure e atteggiamenti collusivi o "morbidi" adottati dai propri vertici di partito nei confronti di corruzione e criminalità organizzata. Non solo. Siccome la qualità media del ceto parlamentare ha già risentito dell'uso fatto della legge (moltiplicazione dei funzionari di partito, rafforzamento dei criteri di fedeltà personale), quelle qualità di competenza, prestigio e combattività che hanno storicamente contraddistinto i parlamentari in prima fila contro la mafia, si sono rarefatte in un luogo assolutamente centrale della battaglia istituzionale. Quanto alla invisibilità materiale, poi, occorre precisare che il fenomeno va riferito, come si è già ampiamente trattato nel capitolo precedente, alle regioni del centro-nord, di cui mette seriamente in mora le culture politiche egemoni.

Lo Schema B punta a completare questo campo di riflessioni portando con più attenzione la lente di ingrandimento su quanto avviene nei livelli culturale e morale della società.

SCHEMA B

Dinamiche funzionali alla mafia (gruppo 2)

Riduz. pluralismo/controllo pol. informazione (C)

Modelli di concez. della vita: avere, apparire (C)

Modelli di concez. della vita: domanda di beni
funzionali (C)

Involgarim. linguaggio e senso comune (C)

Svuotam. di senso dei confini: vita/morte... (M)

Moltiplicaz. logiche di scambio sui valori (M)

Mitologie di mafia e di antimafia (M)

Come si può vedere, si tratta di tendenze di natura assai eterogenea, anche se nel loro insieme appaiono frutto di un medesimo “spirito dei tempi”. Alcune di esse, fra l’altro, possono apparire incongrue e venire facilmente sottovalutate. Non vale qui dunque la pena di spiegare l’effetto che può esercitare sulla lotta alla mafia una stretta sul pluralismo informativo e sull’indipendenza della stampa, scritta e soprattutto televisiva. E in particolare una sua supina accettazione da parte dei mondi professionali interessati. Vale più la pena diffondersi sulle altre tendenze esplicitate. Una società fondata esasperatamente sulla dimensione dell’“avere”, per esempio, è quasi disarmata davanti a quei fenomeni culturali che rendono frequentabili o addirittura desiderabili ambienti e opportunità di arricchimento dubbi. Favorirà anzi una maggiore invisibilità della criminalità organizzata (la mafia non esiste qui, in questo contesto, in questa situazione) così da fornire ai protagonisti la necessaria tranquillità di coscienza, grazie ai più classici meccanismi di autorimozione. Quando poi si ha -e la si ha frequentemente- una esaltazione congiunta delle due dimensioni dell’*avere* e dell’*apparire*, si produce una vera degenerazione dei costumi e del senso del decoro e della giustizia. Che si manifesta, ad esempio, nel fenomeno di induzione alla prostituzione da parte delle madri verso le figlie appariscenti o in grado (a loro avviso) di guadagnarsi un posto nella società dell’immagine. Né, a proposito di concezioni della vita, si può tacere lo sviluppo della domanda di molti beni direttamente funzionali al potere mafioso, si tratti della domanda di favoritismi o di denaro facile o di quella di merci proibite, a partire dalla cocaina, nuovo simbolo di pratiche e costumi sociali urbani diffusi (circa un decimo della popolazione adulta milanese ne ha fatto o ne fa uso con una certa frequenza).

L'involgarimento di linguaggio e senso comune, spesso sottovalutato, implica invece dal suo canto un appiattimento delle coscienze, l'impoverimento delle capacità di analisi e di pensiero (doveroso riandare a don Milani, al Calvino delle *Lezioni americane* ma anche al "chi parla male pensa male" di *Palombella rossa* di Moretti).

I colpevoli

"Io le posso dire una cosa signor presidente...che la rovina dell'umanità sono certi film, film di violenza, film di pornografia. Sono proprio la rovina dell'umanità signor presidente perché...perché se Totuccio Contorno avesse visto 'Mosé' e non 'Il Padrino', ad esempio, non avrebbe calunniato nessuno"

(Michele Greco, da G. Savatteri e P. Calderoni, *Voci del verbo mafiare*, Napoli, Pironti, 1993)

"Opere come la Piovra hanno dato un'immagine negativa del nostro paese all'estero. Speriamo di non farne mai più"

(Silvio Berlusconi, presidente del Consiglio, 1994)

"Se trovo chi ha girato dieci serie della *Piovra* e scritto libri sulla mafia facendoci fare brutta figura nel mondo, giuro che li strozzo"

(Silvio Berlusconi, presidente del Consiglio, novembre 2009)

"Ed è vero, ha ragione il presidente Berlusconi, tutte queste cose sono invenzioni, sono cose di tragediatori che - come si dice? - discreditano l'Italia e la nostra bella Sicilia particolarmente... Si dicono tante cose cattive con questa storia di Cosa Nostra, della mafia, che fanno scappare la gente [...] Ma quale mafia, quale piovra... sono romanzi, tali e quali ai libri che certi signori scrivono sulla mafia. La Sicilia ha bisogno di lavoro e basta..."

(Totò Riina, al processo per l'assassinio del giudice Scopelliti; Padova, 19 ottobre 1994)

Esso prepara cioè non la "massa mafiosa", ma, giusto lo schema delle complicità innocenti, la massa "utile alla mafia". Quale distinzione tra Stato e mafia sarà infatti possibile a menti appiattite, quando lo Stato sbaglia o viola le leggi? Quale capacità di non restare vittime della prima campagna demagogica contro i magistrati o contro

le regole che frenano lo sviluppo? Altrettanto si può dire della declinante capacità di tenere sempre netti e insuperabili i confini tra vita e morte. In effetti sono stati questi confini, negli anni ottanta e novanta, a dare la misura della mafia e dei doveri civili, a indurre a scelte di campo radicali. L'assassinio, la lapide, il sangue, la sofferenza dei familiari. Alla fine su quel confine anche il più sprovveduto era costretto a scegliere: o di qua o di là. Oggi però anche la morte è diventata gioco, oggetto di conversazione salottiera. Non solo nei videogiochi per gli adolescenti intellettualmente meno dotati. Ma anche sulle primarie reti televisive, dove progressivamente si è trasformata la morte, la morte violenta, in un gioco di società, con l'effetto di deprivarla dell'orrore, di renderla familiare, in sintonia con il sensazionalismo delle immagini di cronaca (dalle guerre alle tragedie familiari). Si tratta di processi sottili, che non sono destinati a restare ininfluenti. Sul loro stesso piano si collocano le ultime due dinamiche indicate. Le logiche di scambio sui valori, in primo luogo. L'abitudine a scambiare sicurezza e rispetto dei diritti umani, stabilità di governo e illegalità, forniture di energia e silenzi complici sui diritti civili, eccetera, ricalca sicuramente abitudini intrinseche alla politica. Ma la grande divisione del mondo in due blocchi rendeva un tempo tali scambi più controllati, li riconduceva all'interno di una sola logica: capitalismo-comunismo. Ora queste logiche si sono moltiplicate, producendo una larga e mobile rete di scambi che rischia alla fine di fare impazzire le scale di valori di riferimento. Il che, nel contesto che qui si sta disegnando, ha effetti prevedibilmente rilevanti proprio in termini di certezza e universalità dei valori. In secondo luogo va sottolineato il rischio implicito in quella mitizzazione tanto della mafia quanto dell'antimafia che le logiche dei media stanno favorendo. L'uso dei termini e delle immagini non è mai neutro. Così avere intitolato una fiction televisiva a più puntate "Il capo dei capi" (riferito a Totò Riina) ha rilanciato, in certi strati giovanili, una mitologia filomafiosa in grado di recuperare molti dei punti persi sugli schermi da Cosa Nostra dopo l'epopea del *Padrino*. Ma al tempo stesso nuoce una mitizzazione personificata dell'antimafia, indotta da una sorta di ideologia della "scorta" e del "rischio". Queste forme di mitizzazione per un verso inducono distorsioni di comportamenti in seno al movimento (la scorta come "certificato di qualità" della funzione svolta), per altro verso, soprattutto, diffondono l'idea già vista che la lotta contro la mafia e la criminalità organizzata in generale sia materia da "eroi", quindi impraticabile da cittadini normali e non protetti dalle forze dell'ordine, con tutti i meccanismi di delega conseguenti (l'applauso all'eroe che si sostituisce all'impegno personale).

Quanto si è qui detto attraverso gli Schemi A e B ha voluto descrivere la complessità delle tendenze, a volte inavvertite, che scorrono in superficie o sotto la pelle della società e che sono alla fine in grado di rifluire, per mille percorsi, sui requisiti di forza della mafia. E in tal senso ha voluto indicare altrettanti campi di intervento strategico di cui a volte, peraltro, non si percepisce nemmeno l'importanza (quanti penserebbero mai che una maggiore ricchezza e precisione di linguaggio medio sia un contributo alla lotta alla mafia?). Occorre tuttavia aggiungere che nella società scorrono parimenti, a ogni livello, tendenze ricche di potenzialità positive: si pensi

solo alla funzione di internet nel contrastare gli effetti della riduzione del pluralismo e dell'indipendenza dell'informazione, oppure all'emergere di tendenze associative (ad esempio i Gas, gruppi di acquisto solidale) in grado di incidere sulle rendite da intermediazione della mafia nel commercio all'ingrosso.

Perché in realtà, proprio questo è l'ultimo elemento di riflessione proposto dalla nostra analisi: ossia la collocazione della nostra discussione in un campo mobile e *contraddittorio*.

La prima contraddizione da fissare sta nel fatto che se l'espansività della mafia è stata arginata o resa più difficile dal maggiore impegno dello Stato e della società civile, tuttavia è anche vero che i capitali mafiosi sono sbarcati in molteplici aree extramafiose, penetrando gli interessi di variegati ceti imprenditoriali e professionali, dai commercialisti agli architetti, dai medici nella sanità privata (e non solo) ai pubblici funzionari. Si è cioè elevato il livello di contaminazione di aree di affari e di aree territoriali prima relativamente estranei. E in tal senso hanno certo giocato anche le dinamiche descritte negli Schemi A e B. Insomma, verrebbe da dire che, sotto certi aspetti, le organizzazioni mafiose siano più deboli di prima (per ora con l'eccezione importantissima della 'Ndrangheta, che però sembra in procinto di perdere quanto meno le sue formidabili rendite da invisibilità a sud e a nord) ma la società sia *più* mafiosa di prima, secondo il noto aforisma del magistrato palermitano Antonino Ingroia. E questo pone certamente il problema in una nuova prospettiva, esaltando il ruolo che può essere svolto in questa arena conflittuale dai cittadini "normali", o meglio dai celebri cittadini "senza potere" di Vaclav Havel.

La seconda contraddizione è di tipo assai più generale, e rimanda in realtà alla filosofia della storia. Nessun progresso è lineare. Si esaltano i diritti umani e rinasce dopo secoli la schiavitù nel cuore dell'occidente. Si afferma la parità uomo-donna e il mercato del sesso, fondato sulla donna-oggetto, moltiplica le sue dimensioni in misura sconvolgente. Si lancia sul piano mondiale l'anno del fanciullo e lo sfruttamento dei minori galoppa senza freni. Subisce colpi Cosa Nostra grazie a un nuovo impegno dello Stato, ma proprio la priorità finalmente accordata alla lotta a Cosa Nostra apre praterie intere alla camorra e alla 'Ndrangheta.

Si può dunque immaginare che i modi in cui le organizzazioni mafiose tenderanno a recuperare e accrescere la loro forza seguiranno percorsi differenti da quelli già conosciuti. Le componenti più responsabili del tessuto civile e democratico dovranno intuirli, riconoscerli e allestire gli antidoti necessari. Anche sfidando l'accusa di vaneggiare, di comportarsi come don chisciotte impazziti. Troveranno accanto a sé il missionario, il profeta o l'eroe (con la "e" minuscola) incredibilmente arrivati, ostacolo dopo ostacolo, fino a quel punto.

SCHEMA

Sebbene possa apparire una esposizione di ovvietà, si ritiene che sintetizzare in un prospetto quanto si è detto sulle culture complici e sul mondo che esse disegnano, aiuti a comprendere a) sia le strategie sociali e culturali da perseguire nella lotta contro la mafia b) sia il ruolo che cittadini collocati in posizioni e funzioni diverse possono esercitare. Di più: che serva a esplicitare i contributi involontari (ma efficacissimi) che possono essere dati al successo delle strategie mafiose attraverso i propri comportamenti e modelli di pensiero. Il capitolo successivo approfondirà questa prospettiva.

PER COMBATTERE LA MAFIA OCCORRE UNA SOCIETA'

In cui vengono promossi i migliori

Dotata di alto spirito civico
Dotata di senso dello Stato
Con un senso di responsabilità diffuso
(che affronta e risolve i problemi)
Con una cultura orientata all'obiettivo
Con alto rispetto delle regole e delle leggi
Innamorata della democrazia
Informata
Generosa, aperta
Ricca di coraggio civile
Amante della verità
Amante della libertà
Ricca di partecipazione
Ancorata al principio di realtà
In cui l'onore conti più del successo

ALLA MAFIA OCCORRE UNA SOCIETA'

In cui vengono promossi i "cretini"

(metafora di Frank Coppola)
Dotata di basso spirito civico
Priva o carente di senso dello Stato
Deresponsabilizzata
(che ignora o rimuove i problemi)
Con una cultura burocratica
Incline all'illegalità
Insofferente della democrazia
Disinformata
Cinica, egoista
Popolata da ominicchi
Faziosa
Incline al servilismo
Fondata sulla delega
Virtuale
In cui il successo conti più dell'onore

Suggerimenti bibliografici

Sulla lotta tra potere e trasparenza e sulla sua misura patologica in Italia vedi N. Bobbio, *Il futuro della democrazia* (specie il saggio “La democrazia e il potere invisibile”), Torino, Einaudi, 1984, e *Democrazia e segreto*, Torino, Einaudi, 2009. Circa la debolezza dello spirito civico nella tradizione nazionale, è inevitabile riandare a E. C. Banfield, *Il familismo amorale. Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, Il Mulino, 1976, (ediz. orig. new York, 1958) e a R. D. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Mondadori, 1996 (scritto con R. Leonardi e R. Nannetti; ediz. orig. 1993), oltre che a C.T. Altan, *La nostra Italia*, Milano Feltrinelli 1986 (ora Milano, Egea, 2000). Cfr. anche G. Gribaudi, *Familismo e famiglia a Napoli e nel Mezzogiorno*, in “Meridiana”, 1993, n.17. In una prospettiva più legata al difetto di senso di identità nazionale (e alle false risposte possibili), W. Barberis, *Il bisogno di patria*, Torino, Einaudi, 2004. Per un approccio storico-comparato all’analisi delle culture, G. L. Bravo, *Italiani. Racconto etnografico*, Roma, Meltemi 2001.

Di grande valore sul piano storico-problematico l’ultimo libro di G. Crainz, *Autobiografia di una Repubblica. Le radici dell’Italia attuale*, Roma, Donzelli, 2009. Sul faticoso rapporto tra sviluppo economico e sviluppo civile nel caso italiano (con una vigorosa polemica sui “topi nel formaggio”), vedi P. Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, Roma- Bari, Laterza, 1975.

Per il rapporto tra democrazia, conformismo e mediocrità dello spirito civico, vedi naturalmente A. de Tocqueville, *La democrazia in America, op. cit.*, e J. Ortega y Gasset, *La ribellione delle masse*, Bologna, Il Mulino, 1984 (ediz. orig. Madrid, 1930). Per la vischiosità e lentezza dei cambiamenti culturali, W. F. Ogburn, *Social Change*, New York, Dell, 1966.

Per uno studio specifico del rapporto tra clientelismo e politica nella società calabrese, vedi J. Walston, *Le strade per Roma. Clientelismo e politica in Calabria (1948-1992)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1995 (ediz. orig. Londra 1988). In precedenza, sullo stesso rapporto in altri contesti, P. A. Allum, *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Torino, Einaudi, 1975 (ediz. orig. Cambridge, 1973), e M. Caciagli, *Democrazia Cristiana e potere nel Mezzogiorno*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1977 (in collaborazione con AA. VV., sul caso catanese),

Sul mito dell’eroe in lotta con la belva (o il mostro) si consiglia il prezioso D. Ugo, *Lo zoppo nel labirinto*, Milano, Il Minotauro, 1999.

Sulla funzionalità delle culture dominanti all'offerta di beni e servizi criminali, si veda A. Dal Lago, E. Quadrelli, *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Milano, Feltrinelli, 2003. Sui valori "innocenti" in cui germinano le culture complici vedi l'anatomia del caso Noemi Letizia proposto da C. Sannino, *La bolgia*, Milano, il Saggiatore, 2010. Sulla funzionalità assolutoria degli stereotipi sul carattere nazionale vedi il recentissimo, S. Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

Un'aggiornata ambientazione socio-culturale delle organizzazioni mafiose nelle regioni del sud Italia è in D. Lane, *Terre profanate. Viaggio al cuore della mafia*, Roma-Bari, Laterza, 2010 (ediz. orig. Londra, 2009).

Sulle culture e i contesti sociali funzionali alla camorra, si suggeriscono il troppo poco conosciuto N. Balestrini, *Sandokan*, Torino, Einaudi, 2004, e naturalmente R. Saviano, *Gomorra*, Milano, Mondadori, 2006. Ma è sempre illuminante E. De Filippo, *Il sindaco del Rione Sanità*, in *I capolavori di Eduardo*, Torino, Einaudi, 1979 (vol. II)

Per un'utile, più universale lettura dei meccanismi degenerativi della politica e del potere, vedi M. Revelli, *La politica perduta*, Torino, Einaudi, 2003.